

Sam J. Miller

OPERAZIONE RED STAR

traduzione **Chiara Reali**

I libri dell'Iguana



Sam J. Miller
Operazione Red Star

titolo originale: *Red Star Hustle*
traduzione di Chiara Reali

© 2025 Sam J. Miller
© 2026 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, ottobre 2026
ISBN 979-12-82183-26-0

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Sam J. Miller

OPERAZIONE RED STAR

traduzione **Chiara Reali**



Per Maya
nuestra erizo
нам ёжик

1 - ARAN

Ex, stalker e psicopatico

Niente mi spaventa più della gravità vera e propria, del modo in cui ti afferra per le ossa come un ex, stalker e psicopatico, che ti sussurra che gli appartieni e gli apparterrai sempre, e non importa quanto lontano tu vada, continuerai a finire nelle sue grinfie.

Il porto puzzava di pioggia e fumo e dell'odore acre della fabbricazione di materia negativa. Non riuscivo a credere di trovarmi di nuovo su un pianeta.

Ero lì per lavoro, ovviamente. Per lo più potevo scegliere i miei ingaggi e restare nello spazio: essere di *alto livello* non significava solo guadagnare di più, ma comportava anche alcune responsabilità, e questa era una di quelle: venire mandato su strani pianeti sperduti solo perché sei il favorito di un importante regista che sarebbe stato l'ospite d'onore di un festival intergalattico di cinematica.

Sorprendente, quanto fosse dolorosa: la forza bruta della fisica; la spinta di qualcosa di così enorme. Osservavo la pioggia da sotto la pensilina del cinema e lasciavo che il vento mi sferzasse mentre guardavo in direzione dell'oceano che si faceva nero nella tempesta.

Il mare. Un altro ex. Un ex migliore. Il ragazzo gentile e bello che si prende sempre cura di te e ti tira su di morale quando sei giù, ma con cui sai che non potresti mai stare perché non riuscirà mai a rimettere in sesto la sua vita abbastanza da lasciare il postaccio squallido e senza futuro in cui è nato. Stare con lui significherebbe restare là, e ti ucciderebbe.

E proprio come imbattersi in un ex può mandare all'aria un'intera giornata, la vista del mare mi scatenava una malinconia indesiderata e complicata. Ogni cinque secondi mi voltavo a guardare in fondo all'isolato, verso un hub di portali nel piccolo parco: decine di cerchi verticali, wormhole a grandezza d'uomo tenuti aperti e fissati saldamente, ciascuno col suo gemello da qualche parte su questo pianeta o al lato opposto dell'universo.

Salti facili verso luoghi lontani. La gente andava e veniva. La desideravo ardentemente, quella libertà. Sarebbe stato così semplice abbandonare questo mondo schifo, tornare alle stazioni spaziali sistemiche dove l'odio e la gravità reale non avevano alcun potere su di me. I wormhole mi chiamavano con lo stesso canto da sirene che la droga canta ai tossici e l'alcol agli ubriacchi.

Lo so bene. Ho un milione di dipendenze. E desideravo ardentemente un drink tanto quanto una via di fuga, ma almeno per quello avevo una soluzione a portata di mano: la fiaschetta nella mia tasca posteriore, un forte whisky affumicato.

Una ventata di tristezza schiacciante mi travolse. A ripensare a Opple. Il mio cliente. Alla sua, di barba; ai suoi baci sulla guancia. Capelli d'argento e occhi gentili, profumo di pino e lavanda e cuoio. Aveva una sessantina d'anni e si teneva bene, era ancora attraente. Era in procinto di conquistare tutto il cazzo di universo cinematografico. Brutalmente ucciso. Sarei quasi sicuramente morto anch'io, se fossi tornato nella stanza anziché saltare fin qui per un drink (wow, per una volta i miei problemi con l'alcol mi hanno portato qualcosa di buono). Per qualche motivo quest'ultima parte suscitava in me una fascinazione puramente intellettuale, il fatto che fossi quasi morto. Non mi faceva provare niente. Più di tutto sentivo tristezza per quell'uomo dolce e gentile che conoscevo a malapena e che ora ero accusato di avere ucciso.

Un lungo sorso mi riempì le braccia di calore, mi accese un fuoco nella pancia.

Un solo sorso e mi sentii bene: ero al sicuro, ero un uomo adulto. Non avevo più il mal di pianeta. Avevo lasciato un posto di merda, retrogrado e xenofobo, e mi ero costruito una bella vita nello spazio. Potevo andare ovunque, fare qualunque cosa. Ancora diciotto ore su Cinematropolis e me ne sarei andato ancora più ricco di prima.

Il mio impianto mandibolare vibrò per un ping di Molybdata, la mia supervisora dei servizi segreti.

Da quel crepuscolo freddo e umido entrai nel cinema caldo, asciutto e profumato di bibita alla ciliegia versata per terra, popcorn, finto burro da due soldi e detergente per tappeti. Tutti elementi dell'esperienza cinematografica che risalivano alle nostre origini, a cui ci aggrappavamo ancora ossessivamente ventimila anni dopo avere lasciato la nostra casa.

Le persone col mal di pianeta sono ossessionate dal Pianeta Zero, e lo invocano ovunque possono. Ne copiano le pratiche anche quando queste sono inefficienti, obsolete, distruttive, idiote. Nello spazio, su una nave o su una stazione, il Pianeta Zero è un anatema. Porta sfortuna anche solo menzionarlo, figuriamoci portare a bordo qualcosa che provenga da lì.

Nelle profondità di velluto rosso scuro del cinema c'era una cabina telefonica dotata di una nuova tecnologia a bolla per garantire la sicurezza delle conversazioni. Una volta che ci fui

entrato ed ebbi chiuso la porta, si attivò il sibilo della cancellazione del rumore, un suono senza suono che avvolgeva tutto il corpo, dolce e familiare come il ronzio onnipresente della tecnologia su una stazione spaziale.

Mi presi un po' di tempo per inspirare, espirare. Crogiolarmi nel vuoto. Mi ero dimenticato di quanto fosse destabilizzante, per me, trovarmi davvero su un pianeta.

Chiama Molybdita, subvocalizzai, e Cinnamon, la mia compagna IA, si affrettò a obbedire.

– Perché non sei nell'ingresso dell'albergo? – chiese, mostrando subito il suo fastidio, in linea col suo carattere. – A origliare al bar, a chiacchierare con chi è ricco, potente e solo?

– Avevo voglia di fare due passi, – risposi.

– Sinceramente, Aran, mi fai piangere. Come si può essere così bravi in metà del proprio lavoro e così scarsi nell'altra metà?

– I miei clienti non si lamentano.

– Ai tuoi *clienti* non fregherà due cazzi quando non sarai più il giovanotto sexy che sei adesso, – disse lei. – Non lavori per loro. Lavori per te stesso. E devi avere dei piani per il futuro. La carriera dei lavoratori del sesso è breve. Non riesco a credere di doverti ricordare questa cosa in continuazione.

Ed ecco il piccolo, sporco segreto del lavoro sessuale nello spazio. I gigolò ricavano appena un terzo del loro reddito dalla vendita effettiva del proprio corpo. Soprattutto, mi si perdoni la vanteria, quelli di fascia alta come me, che incontrano le

persone più *affascinanti*, persone *importanti* che hanno più soldi che buon senso, che sono più ricche che avvedute, più inserite che intelligenti.

Avevo una protettrice che mi procurava i clienti, li controllava e vigilava sulla mia sicurezza: Llopa. In sistemi meno illuminati sarebbe stata definita la mia pappona. Molybdita era la mia supervisora dei servizi segreti. Mi pagava una piccola somma per ogni informazione che le fornivo, ma i soldi veri arrivavano dopo che le aveva vendute. Non molto tempo prima avevo ricevuto un quarto di vibe solo per averle detto il nome dell'uomo che mi aveva pagato per punirlo in una cella del monastero di Amhara... e poi seicento vibe sette giorni solari dopo, quando l'azienda concorrente ha dedotto dalla sua presenza in quel settore che era quello il prossimo mercato per l'immissione di un prodotto e ha anticipato il lancio del prodotto rivale una settimana prima del suo, vanificando i milioni che lui aveva speso nella ricerca del mercato target e guadagnandoci un miliardo.

– Non era quello che volevi, amore? – le chiesi ridendo.

– Sai che non è così, stronzetto.

Risi di nuovo. Non potevo farne a meno. Per un terzo del tempo la odiavo; per il resto del tempo la adoravo.

– Come sta il tuo cliente? Opplé.

– Sta bene, – dissi io. – È solo stressato. A quanto pare questo nuovo film è incredibilmente controverso. E davvero disgustoso.

Ci sono state minacce di morte. I finanziatori sono molto preoccupati. Pensano di ritirarlo o di toglierglielo e di fare dei tagli. Ma è anche il film più chiacchierato del festival, quest'anno. Quindi Opple è allo stesso tempo al settimo cielo e spaventato a morte. Vedi che ho prestato un po' d'attenzione, mamma?

– Non sono tua madre, grazie alle stelle e al cielo. L'hai lasciato nella stanza d'albergo, quindi?

– Sì, voleva dormire e non voleva essere disturbato. Mi ha detto di fare due passi.

Questa parte non era vera, ma non c'era bisogno che lo sapesse.

– Dovresti tornare da lui. C'è molto in ballo, con questo film, Aran. A quanto pare è stato parzialmente finanziato da un consorzio di...

– Non voglio saperne niente.

– Perché sei pessimo nel tuo lavoro!

– Messaggio ricevuto, Moly. Tornare indietro e scoparsi il tizio fino a farlo cadere in uno stato di loquace oblio beato. Fare il ficcanaso. Ricevuto. Vado.

– Opple sarà circondato da persone potenti che stanno dalla sua parte, – disse Molybdita, – e da altre che lo odiano a morte. Ascoltami bene, okay? Vai ai cocktail party, sorridi, comportati in modo intelligente, fai il trofeo da portare a braccetto e prendi dei cazzo di appunti. Per favore? Fallo per me.

– Ciao mamma.

Riattaccai mentre faceva un sospiro profondo.

Ecco qual è il mio problema. Ecco perché non sarò mai la spia zelante che Molybdita vorrebbe che fossi.

Ovviamente, vendere informazioni mette nella merda delle persone. E, naturalmente, ripulisco tutto quello che ho prima di venderlo. Far uccidere le persone fa male agli affari e, in generale, è una bastardata. Ho dei limiti che non supero. Molti lavoratori del piacere non li hanno, e solo le stelle e il cielo sanno che in questo modo guadagnano molto di più e boh, forse è da idioti, ma tendo a preoccuparmi delle persone che comprano il mio corpo, a condizione che lo trattino con rispetto, cosa che onestamente quasi tutti fanno.

Molybdita diceva che quella era la parte di me col mal di pianeta. Sentimentale, ancora radicata in concetti obsoleti di devozione familiare, responsabilità verso nozioni astratte come *clan e tribù e patria* che si sono evolute millenni fa come strategie di sopravvivenza e che sono state abbandonate quando abbiamo imparato a generare wormhole, a mantenerli aperti e a usarli per espanderci oltre quella merda di sassolino senza futuro da cui siamo partiti.

Non aveva torto. Mi ero lasciato il mio pianeta alle spalle dieci anni prima, ma lo portavo con me ovunque andassi.

Lo portavo con me anche in quel momento, mentre scendevo verso il porto benché l'albergo fosse in cima alla collina, lasciando che fosse la gravità a decidere la mia strada. Dove

diavolo stai andando, Aran? Chiese la Molybdita nella mia testa, ma che se ne andasse affanculo.

Eravamo nel cuore della notte. Notte davvero, non un semplice spegnimento programmato delle luci. La città brillava stupenda sotto un cielo così pieno di smog che riuscivo a malapena a vedere le stelle. Da qualche parte una canzone suonava attraverso un altoparlante di merda. Il vento odorava di benzina, acqua salata, immondizia, legna bruciata. Limoni. Una nostalgia pesante e malinconica mi colpì così forte che dovetti fermarmi.

E prendere un'altra sorsata dalla fiaschetta. E aspettare che il whisky allentasse la presa che la gravità reale e la nostalgia dolorosa avevano sul mio cuore.

Odiavo il mio pianeta natale. La sua meschina ristrettezza mentale, le sue possibilità limitate e l'ostilità verso qualunque luogo offrisse di più. L'umanità aveva fatto tanta strada nella maggior parte degli insediamenti spaziali, fame e sfruttamento erano stati banditi quasi ovunque, ma sui pianeti era come se non ci fossimo mai lasciati indietro la scarsità di risorse, la vicinanza forzata e la storia sanguinosa e incasinata del Pianeta Zero.

E il mio era uno dei peggiori, e lo odiavo, ma in fondo, sotto sotto, lo amavo anche. Amavo le sue notti profumate; la sua immensa imprevedibilità. Gli spazi selvaggi e liberi all'ombra delle torri di terraformazione ormai in disuso da tempo. Tutti i panorami, i suoni e i profumi familiari che non avrei più rivisto, sentito o odorato.

Perché non sarei mai potuto tornare indietro.

Non avrei mai più rivisto mio fratello. Sempre che fosse ancora vivo.

Fu il pensiero di casa a farmi cambiare idea. A portarmi a disobbedire alle chiare istruzioni di Molybdita sul tornare in albergo. Invece mi diressi al parco dove c'era un vettore di portali, e attraversai un wormhole diretto al mega-hub più vicino. La mia scheda Mapp mi indicò che c'era un bar in una stazione spaziale a sette salti di distanza che soddisfaceva quattro dei miei requisiti: estetica logora e pacchiana; impianto stereo carico di vecchie canzoni dance; prezzi bassi; una clientela prevalentemente proletaria, ma anche un grado insolitamente alto di scambio tra classi sociali diverse.

Un tossico non ha bisogno di un motivo per strafarsi, ma di solito lo trova. Quella notte, il mio motivo fu un attacco di nostalgia devastante.

Ed è l'unica ragione per cui in questo momento sono ancora vivo.

2 - IMADI

Piccola stronza ficcanaso

Non è che avessi voglia di farmi. Ero pulita da tre anni, ormai, e il desiderio non si faceva quasi più sentire. Avevo partecipato alle riunioni, seguito i passi, superato le sudorazioni notturne e tagliato i ponti con persone, luoghi e cose associate alla mia dipendenza. E stavo bene.

Ma a volte. A volte qualcosa o qualcuno urtava la mia sensibilità. O mi coglieva alla sprovvista. Mi stressava un po' troppo. E sentivo di nuovo quella fitta. Non il desiderio di farmi, ma il tremore che lo precede. Quella vocina, che probabilmente non se ne andrà mai del tutto che sussurra, *fanculo tutto quanto, c'è un modo facile per risolvere questo problema, c'è una droga fatta apposta*. Un paio di volte alla settimana succedeva qualcosa che la faceva ricominciare.

Tipo questo coglione.

L'uomo che mi aveva incontrato sulla scena del crimine era scaltro, professionale, azzimato. Provai per lui un odio immediato e la frustrazione per essere una vera adulta con un lavoro che la obbliga a interagire con altri veri adulti, che spesso sono davvero terribili, cazzo. E la fitta era partita.

– Rappresento la Federazione Commerciale della Magellania Minore, – disse, e mi inviò il suo biglietto da visita, che decisi di non ispezionare. – Siamo stati i principali finanziatori degli ultimi film della vittima, nonché i responsabili della sua sicurezza personale.

Gar Opple. A quanto pare un importante regista della scuola *zhá tiè* (non avevo mai sentito parlare né di lui, né di questa ideologia cinematografica, ma non significava molto; l'universo era vasto, e io non ero mai stata una grande appassionata di intrattenimento narrativo). Ucciso da una marchetta violenta attualmente in fuga. O così pareva.

Il cadavere era sparito. Nell'aria aleggiava ancora un odore muschiato e animale sotto quello del sangue.

– I nostri bot ipotizzano che siano trascorsi ottantotto minuti tra il rapporto sessuale e l'ora della morte.

– Verificheremo anche noi, – dissi io.

– Certo.

Aprii la guaina, li lasciai uscire. Iniziarono a sfrecciare freneticamente nell'aria. Il nano-miasma in questa stazione era denso, come sempre accade negli spazi riservati ai ricchi. Una nuvola invisibile di naniti collegati in rete che contengono informazioni, trasferiscono dati e alimentano dispositivi... I parametri riempiono il grafico sul mio tablet, accanto ai dati registrati dai bot della stazione. La maggior parte dei valori corrispondeva: dopotutto si trattava di un avamposto di lusso,

il che significava che doveva essere all'avanguardia anche dal punto di vista tecnologico.

Percorsi la stanza alla ricerca di cose che i miei bot avrebbero potuto lasciarsi sfuggire. Nell'aria c'era odore di petrolio e di bruciato. Gli effetti personali della vittima erano stati fatti a pezzi, trafitti, dati alle fiamme, sparsi ovunque. La violenza casuale di un ragazzo in preda a un brutto viaggio.

Ma... non era casuale. Non proprio. C'era qualcosa che superava una soglia, che faceva scattare il più silenzioso dei campanelli di allarme.

– Cosa pensi che stesse facendo? – chiesi. – Dopo l'omicidio.

Una traccia, un indizio. Una frase preparata presentata come spontanea. – Il ragazzo era sotto effetto di droghe, è impazzito, ha distrutto il locale dopo aver finito di accoltellare il tizio a morte. Lo shine fa questo effetto. I ragazzi oggi lo tagliano con lo spiderwebbing.

– Come fa a saperlo? Che era sotto l'effetto di droghe? Né i miei bot, né i sensori ambientali della stazione hanno rilevato nulla che lo indicasse.

L'uomo alzò le spalle. Piccola stronza ficcanaso. – Dev'essere per forza così, per fare una cosa folle come questa.

– Ma c'è un ordine, qui, – dissi io. – Non proprio un ordine, ma... c'è del metodo. È fatto in modo che sembri frutto di un attacco di follia, ma non lo è.

L'uomo alzò gli occhi al cielo. – Non posso dire con esattezza quanto fosse pazzo questo ragazzetto, ma Opple amava correre dei rischi. È ben documentato. Le sue preferenze sessuali erano rivolte a teppisti, criminali e altri giovani violenti. Credo si chiamino “marchette”. Purtroppo questo non è un esito insolito. La *due diligence* ci impone di tracciare in modo dettagliato le informazioni su tutti i lavoratori del piacere frequentati dai nostri funzionari più importanti, ovviamente. Le ho inviato una copia del rapporto sul ragazzo che ha commesso il fatto, un rifugiato uqbari di nome Aran. Tossicodipendente, piccolo criminale. Diversi nostri rappresentanti commerciali lo frequentavano. Dovrebbe essere relativamente facile rintracciarlo. Così potrai chiedergli del modo... metodico? con cui ha distrutto questa stanza dopo avere ucciso il suo cliente.

Il suo discorsetto da imbonitore era studiato, un diversivo da prestigiatore. *Guarda cosa sto facendo con questa mano, non cosa sto facendo con l'altra.*

– Molte persone non volevano che questo film fosse visto, – dissi. – Secondo le chiacchiere in rete, Opple aveva ricevuto minacce di morte. Perché non se ne faceva cenno nel dossier che avete fornito alla Blue Circumspect Tomorrow?

L'uomo sorrise. – Apprezzo la sua meticolosità, davvero. Non ci aspettiamo niente di meno da lei, data la fama della sua organizzazione. È il motivo per cui l'abbiamo ingaggiata e

siamo felici di pagarla così tanto. Ma questo è stato un delitto passionale, non politico.

– E come fa a saperlo?

L'uomo si strinse nelle spalle, come se nulla di tutto ciò avesse la minima importanza. Il suo abito, in costosa pelle di squalo artificiale, luccicava. Non indossava una fascia rossa al braccio, ma questo non significava nulla. Poteva comunque fare parte dei Servizi. Forse aveva qualcosa da nascondere, o forse semplicemente odiava per istinto le imprese del settore della sicurezza. È abbastanza normale. I Servizi odiano la sicurezza, e noi odiamo loro. Eppure coesistiamo, fasce blu e fasce rosse. Proprio come due predatori al vertice della catena alimentare che in natura prestano molta attenzione l'uno all'altro, ma raramente si affrontano.

– È lei l'esperta, ovviamente, – disse in tono ossequioso. – Le invierò un dossier completo.

– Lo apprezzo molto. Venga con me, – dissi, senza aspettare che superasse il fastidio per essere stato comandato a bacchetta.

Crepe causate da folgoratori stellari sulle pareti smart: una decina. – Questi fori provengono da un'arma costosa. Difficile da procacciarsi. Non certo l'arma che avrebbe con sé un prostituto drogato.

– I giovani delinquenti amano le armi. Non possiamo sapere cosa avesse con sé.

– Di sicuro non questa, ne sono certa. E non era nemmeno del regista. Quando artisti e lavoratori del sesso sono armati, di solito è per autodifesa. Quest’arma serve a lanciare un messaggio.

– Forse. – Il tono dell’uomo tornò imperioso, a ricordare chi tecnicamente stava pagando chi. – Mi contatterà, vero? Se avrà altre domande o quando avrà qualcosa da riferirmi?

Gli rivolsi un inchino, sorridendo con tutta la spavalderia che riuscii a raccogliere.

Una volta che se ne fu andato, capii tutto chiaramente. Ero stata così ansiosa di avere la meglio su quel coglione che non avevo notato una cosa molto ovvia e molto grave.

Non era stato quel ragazzo.

Cazzo.

Cazzo, cazzo, cazzo, cazzo.

Ero totalmente nella merda.

Mi era sembrato un lavoro così semplice, quando mi era arrivato dalla rete. Diretto.

Ma non lo era. Era sbagliato in mille modi diversi. Erano stati dei professionisti a uccidere il regista, con l’intenzione di incastrare il gigolò. E i suoi uomini non volevano che andassi più a fondo, il che mi aveva decisamente insospettito.

Ma. E c’era un grande ma.

Se non fossi stata in grado di chiudere questo caso, sarei stata un po’ tanto nella merda.

Per tre anni avevo fatto di testa mia. Ero stata la stronza più stronza che ci fosse. Figlia della matriarca ancestrale di una delle più grandi aziende di sicurezza dello Stratum Chín: ex campionessa di combattimenti tra mech con un conto spese grande e profondo quanto il suo ego. Non avevo mai dovuto rispondere a nessuno, compilare un foglio presenze o partecipare a una riunione del personale.

E non appena avessi commesso un errore, mia madre avrebbe potuto mandarmi a chiamare. Forse non lo avrebbe fatto. Ma avrebbe potuto. E se lo avesse fatto, avrebbe scoperto quello che le stavo nascondendo. E stiamo parlando di una donna che aveva ucciso suo zio per ottenere il comando dell'azienda e promosso molti luogotenenti sulla base di tradimenti o spargimenti di sangue. Era la procedura operativa standard per le questioni di sicurezza che fungono da unica legge nello spazio, e lo sapevo fin troppo bene per pensare che avrebbe avuto pietà di me solo perché eravamo parenti.

Diedi un'occhiata al fascicolo di Aran. Sembrava un bravo ragazzo. Occhi gentili. La sua cosiddetta fedina penale era pulita, tranne un arresto per aggressione dopo che aveva aiutato un ubriaco che alcuni ragazzi ricchi stavano pestando a sangue.

Ma qualcuno si era dato davvero da fare per incastrarlo. E dedicare del tempo a scoprire la verità rischiava di portare a galla tutto ciò che avevo cercato così duramente di tenere segreto.

Non era giusto. Era proprio una merda. Ma se non mi ero esposta per mia sorella, di certo non lo avrei fatto per uno sconosciuto.

3 - ARAN

Un'erezione è d'ostacolo quando si lotta

Sette salti, dal parco piovoso di Cinematropolis al pacchiano bar spaziale che Cinnamon aveva selezionato per me calibrando tutte le informazioni disponibili sui miei gusti e sulle mie preferenze rispetto ai miei attuali parametri di benessere mentale e all'attività del mio microbioma.

Era notte fonda quando lasciai Cinematropolis, ma era già mattina inoltrata quando arrivai alla stazione. L'orologio, ancora legato al ciclo solare del Pianeta Zero, è l'unica costante nello spazio. Le civiltà terrestri regolano i loro orologi in base alla stella locale, ma quasi tutte le stazioni spaziali e gli avamposti del sistema seguono l'antico ciclo di ventiquattro ore sotto cui si sono evoluti i nostri antenati scimmieschi.

Fui percorso da un brivido per essermi liberato dall'attrazione di quel pianeta. Avevo ancora le spalle umide per la pioggia della costa; le ossa ancora tese dai tentacoli della gravità. Un altro sorso di whisky per spazzare via tutto.

Raccordo Echidna, sussurrò Cinnamon nel mio impianto mentre attraversavamo l'ultimo wormhole. *Creato per allevare*

l'eponimo mammifero quando era di gran moda come animale da compagnia nello Stratum di Hai Mười Một. Nel mio visore, Cinnamon fece lampeggiare il percorso verso un bar chiamato Ninfa Serpente.

In tasca avevo ancora mezza fiaschetta, ma non cercavo solo l'ebbrezza. Avevo bisogno di persone, del brusio fidato e caloroso della folla spaziale, di attingere un lungo sorso fresco dal pozzo della solidarietà.

Il Ninfa Serpente era uno schifo: tutto il whisky era prodotto nello spazio. Qualcosa nella gravità generata comprometteva il processo di distillazione. Ma almeno il whisky omonimo aveva aromi decenti: segatura come nota di testa, note di cuore ambra o balsamo. Quindi questo posto doveva essere stato elegante, un tempo, ma poi era caduto in disgrazia. E l'odore dell'alcol, anche quello scadente, basta sempre a procurarmi un accenno di erezione. Solo uno dei tanti campanelli d'allarme nella sfilata infinita di "Come faccio a sapere di avere un problema".

Mi sedetti al bancone e digitai il mio ordine nel barista robot. Mi dissi che sarei rimasto lì solo per un drink. Un bicchierino veloce, e poi sarei tornato alla mia vita. Sarei tornato a Cinematropolis, dal mio cliente regista rock star, a raccogliere informazioni, a eseguire gli ordini di Molybdita, ad attingere alla mia malattia interiore per poter iniziare a costruire la possibilità di un futuro indipendente.

Ma dopo aver tracannato quel drink, sapevo che me ne serviva un altro. Così picchiai il bicchiere vuoto contro un vecchio adesivo sbiadito che diceva TARTARUGHE MATEMATICHE.

Un altro punto a favore del Ninfa serpente: c'era un figacione. Un ragazzo alto, seduto all'estremità opposta del bancone rispetto a me, sarà stato un metro e ottanta, barbuto e muscoloso, con folti capelli ricci e neri. È così che me lo descrissi nella testa, almeno inizialmente, ma è un modo di pensare retrogrado e problematico, tipico di chi soffre di mal di pianeta: classificare le persone in base alle caratteristiche fisiche. Forma del corpo, colore della pelle, dimensione degli occhi o del naso: erano solo modi per stabilire se qualcuno fosse o meno “uno di noi”, per la gente di pianeta – come in quei pianeti ghiacciati controllati da società che selezionavano il pool genetico per ottenere capelli rossi e corporatura massiccia, e dove chiunque avesse un aspetto diverso veniva trattato con disprezzo, o molto tempo fa sul Pianeta Zero, quando le persone odiavano popolazioni intere sulla base di caratteristiche fisiche derivate dal luogo di provenienza dei loro antenati.

I sistemisti descrivono le persone in base a come ti fanno sentire. E questo ragazzo ti faceva sentire come se, avendolo al tuo fianco, nulla potesse mai farti male. Questo ragazzo ti faceva sentire come se i suoi avambracci pelosi potessero fermare proiettili, spazzare via il cancro. La sua veste era quella

che avrebbe potuto indossare un prete, o un soldato, cucita su misura per far risaltare la sua impressionante muscolatura, ma anche in qualche modo austera: un unico pezzo che copriva tutto il corpo, dotato di cappuccio e cuciture elaborate che probabilmente trasmettevano informazioni complesse sulla sua posizione in un'organizzazione nobile e antica.

Non riuscivo a fare a meno di cercare di attirare la sua attenzione, perché la mia più grande, consolidata e pericolosa dipendenza è quella di essere desiderato, ma lui sembrava piuttosto concentrato sulla sua birra. E così io mi concentrai sul mio whisky.

E ovviamente non ero l'unico a bramarlo. Due uomini più anziani seduti a un tavolo all'angolo stavano guardando il mio figaccione con intento predatorio. Onestamente anche il mio intento era abbastanza predatorio, quindi non potevo fargliene una colpa. Ma io dopo un paio di tentativi di contatto visivo avevo desistito, mentre quei due bisbigliavano in un modo che non mi piaceva affatto.

Sono cose che si percepiscono. Chi ha cattive intenzioni. Bisogna farlo, altrimenti non si sopravvive a lungo nello spazio, che è per lo più un posto fantastico, affascinante e pieno di persone libere e straordinarie, ma presenta anche sacche di atrocità e oppressione che farebbero vergognare qualunque impero schiavista terrestre o setta sessuale trasformata in repubblica asteroidale.

Un'altra cosa che si sviluppa? Un senso di responsabilità nei confronti delle altre persone là fuori vulnerabili allo sfruttamento. Quando vedi qualcuno in difficoltà, lo aiuti come puoi e preghi che qualcuno aiuti te quando inevitabilmente ti troverai nella stessa situazione.

Aran, mi disse Cinnamon all'orecchio, la voce colorata dall'urgenza. Avevo programmato io quell'emozione? Se sì, che tipo di folle trigger avevo impostato, considerando che non era mai stato attivato prima?

Si tratta dei controlli di sicurezza che hai impostato perché fossero eseguiti regolarmente, disse, riguardanti sviluppi urgenti relativi al tuo cliente, ai suoi interessi commerciali e ai luoghi dei tuoi appuntamenti. Molti di essi hanno fatto scattare un allarme.

Alla faccia tua, Molybdita. Forse un po' di buon senso ce l'ho. Vai avanti, subvocalizzai.

Lei rimase in silenzio.

Sopraffatta dal volume delle informazioni che doveva elaborare? Indecisa su dove e come iniziare? O per creare suspense? Sembrava il tipo di cosa che avrei fatto io: la maggior parte delle persone programma le proprie compagne IA da giovane, un rito di passaggio per capire le basi della programmazione, essenziali quanto saper leggere una mappa delle stazioni nello spazio. È fantastico, ma significa anche che spesso ci sono un sacco di bug, errori antichi che hai scordato di avere commesso.

Il tuo cliente è stato brutalmente assassinato, disse Cinnamon.

E

Tu sei il principale sospettato, aggiunse.

Inoltre,

La sicurezza della Stazione ti ha identificato dai documenti e ha autorizzato una perquisizione.

Lo spazio si fermò. Il tempo si fermò.

Un'agente dell'impresa di sicurezza incaricata è stata inviata per darti la caccia.

In fondo al locale, i due uomini più anziani avevano preso una decisione. Uno rimase indietro, l'altro si sedette sullo sgabello accanto al mio futuro marito e gli mise una mano sulla spalla. Lui alzò lo sguardo e sbatté le palpebre, e capii che era cieco. Le sue sclere erano offuscate da una sorta di torbido scudo metallico nano-luminoso. Non riuscivo a sentire cosa stessero dicendo, e comunque non erano fatti miei, e cribbio, avevo cose più importanti di cui preoccuparmi.

Ma è così che funzionano le crisi. A volte affrontarle fa troppa paura. A volte si coglie qualunque opportunità per rimandare la propria reazione.

Cinnamon mi stava mostrando le immagini. Orribili. Indescrivibili. La suite di Oppe imbrattata e chiazzata di sangue. Un coltello e un manganello sul letto. Accanto a un cadavere che ho fatto del mio meglio per evitare di vedere.

Il mio zaino, sulla scrivania, rovistato da esseri umani e macchine. Conteneva tutto ciò a cui tenevo in tutto il vasto portaleverso: come la maggior parte dei lavoratori del piacere, la mia casa è minimalista e non ci sto quasi mai. E comunque non ci sarei mai più potuto tornare.

Pensai: *almeno non c'è niente lì che non possa permettermi di perdere*, e poi mi ricordai.

Un tlön uqbari. Una moneta del mio mondo natale. L'ultima cosa che mi era rimasta di quel luogo.

Un luogo che non avrei mai più rivisto. Il luogo che ormai era sparito per sempre.

Mi alzai. Bevvi una lunga sorsata di whisky. Lentamente, con calma. Come se non fosse successo nulla. Come se non fossi né colpevole, né spaventato.

Perché molte altre persone mi avrebbero cercato. Avrebbero controllato i registri dei dati e quelli dei pagamenti e alla fine avrebbero trovato questo locale, avrebbero osservato questa scena.

Per pura forza di stupida memoria muscolare, tirai fuori il mio tablet Mapp e lo fissai. Era sicuro usarlo? La sicurezza sarebbe stata in grado di rintracciarlo e di localizzare me? Molybdita aveva fornito tutte le sue risorse di intelligence lavoratrici del piacere di un software di crittografia molto sofisticato, ma la sicurezza avrebbe quasi certamente avuto i migliori tra i migliori icebreaker.

All'estremità opposta del bancone, il signor figaccione stava facendo del suo meglio per segnalare educatamente il suo disinteresse, con una meraviglia di tatto e grazia che il suo inquisitore si rifiutava aggressivamente di registrare.

E poi: cazzo.

L'altro tizio gli aveva messo qualcosa nel bicchiere.

Cazzo, cazzo, cazzo.

Non era un problema mio. Dovevo smammare, andarmene lontano e in fretta. L'ultima cosa di cui avevo bisogno era di far incazzare un paio di potenziali trafficanti di umani.

Ma poi il figaccione aveva bevuto un sorso. Un lunghissimo sorso.

E, davvero, è il codice del mestiere. Siamo tutti bambini spaventati e soli, persi nella distesa stellare, preda dei potenti, dei malvagi e di coloro che sono pieni d'odio, e ci aiutiamo a vicenda quando possiamo.

Potevo farlo. Dargli un rapido avvertimento, aiutarlo ad andarsene, se ne avesse avuto bisogno, e saltare verso un luogo sicuro.

Così mi avvicinai alla sua estremità del bancone e misi in atto la mia mossa migliore. Che non era poi un granché, come mossa.

– Ehi, – dissi, afferrando la spalla sinistra del figaccione. – Wow, fratello, è passato così tanto tempo! Che bello vederti!

L'avvoltoio aggrappato alla sua spalla destra arretrò leggermente, lanciandomi un sorriso carico d'odio.

– Ciao? – disse il figaccione.

– Non crederai mai a chi ho visto la settimana scorsa! E a cosa mi ha detto di te! – E qui mi avvicinai, come se si trattasse di un pettegolezzo davvero interessante, e gli sussurrai all'orecchio: – Sei in pericolo. Quel tipo ha appena messo qualcosa nel tuo bicchiere. Sono in due.

Il figaccione rise come se il pettegolezzo fosse davvero divertente. Forse allora era sexy senza essere stupido.

All'improvviso si alzò. – Puoi aiutarmi ad andare in bagno? Ho un messaggio da darti per lei. Che stronza totale. – Si rivolse all'avvoltoio e disse: – Tieni d'occhio il mio bicchiere, per favore? Non appena torno proseguiamo la nostra conversazione.

L'avvoltoio sembrò sospettoso, ma anche lusingato.

Il figaccione mi offrì il gomito e vi infilai il braccio. Sentii un fremito al calore e alla robustezza del suo corpo. Un altro sintomo della mia personalità dipendente: il giusto intreccio di feromoni maschili mi fa scordare ogni paura o preoccupazione.

Per non parlare del buon senso. Avrei dovuto pensare a come salvarmi il culo, non a come darlo via.

Inciampò, entrando nel corridoio. Gli vacillavano le gambe.

– Ci stanno seguendo, vero?

Guardai dietro di noi. – Sì.

– Ti va di tirarli un po' scemi?

Risi, perché la paura mi dava le vertigini ma la sua voce mi dava i brividi. – Certo ma... devo confessarti che sono pessimo nel tirare scema la gente. Sono un amante, non un guerriero, o come si dice.

– Non preoccuparti, io invece sono bravissimo. Ho eseguito una scansione interna, che non avrei saputo di dover fare se non mi avessi avvertito, quindi grazie. Sono incapacitato al 20% circa. Ho quattro, forse cinque minuti prima di perdere completamente conoscenza. – Mi meravigliai della tecnologia che gli aveva permesso di sapere tutto questo: il primo indizio che fosse davvero Qualcuno. – Prendi questo, – e mi porse uno zipper, – e non appena siamo fuori dalla vista, corri avanti e gira all'incrocio in modo da non essere visto. Tienimi d'occhio, corri e usalo se ti sembra che abbia bisogno d'aiuto. Ma probabilmente non sarà così. Ci stai ancora?

– Ci sto un sacco.

Letteralmente per qualunque cosa tu voglia fare, figaccione.

– Sei carino, – disse lui, – Mi chiamo Resh.

– Aran.

– Adesso levati dal cazzo, Aran.

Ah, sì, mentre me ne andavo mi diede una pacca sul culo. Come se fosse uno di quegli atleti da sogno che si vedono nei cinematografici. Una volta fuori dal suo campo visivo, tolsi il cappuccio dallo zipper e lo guardai prendere vita per distrarmi da quello che mi aveva fatto. Perché anche se non so molto di combattimento, sono abbastanza sicuro che un'erezione sia d'ostacolo quando si lotta.

Lanciai un'occhiata dal mio nascondiglio e vidi che Resh giaceva a terra in una posizione scomoda, come se si fosse scontrato col muro e fosse caduto di lato. I tizi girarono l'angolo un istante dopo. Si accovacciarono come due predatori navigati, di certo non alla prima esperienza, e si infilarono sotto ciascuna delle sue braccia per sollevarlo in piedi.

– Chi, – disse Resh, baciando in modo assurdo.

– Siamo noi, – disse uno di loro.

– Non vi conosco.

– Sei ubriaco, ragazzone, – disse l'altro ad alta voce, affinché potessero sentirlo sia gli ascoltatori elettronici che quelli umani.

Lasciò che faticassero per tenerlo in piedi per un po', e poi: Resh si risvegliò.

Posso solo dire che fu incredibile. Come la migliore lotta su travi che abbiate mai visto, in una di quelle stazioni lontane dove i combattenti passano tutta la vita ad allenarsi, e mangiano,

dormono e respirano la danza mortale della battaglia. Non sarà durata più di dieci secondi, ma mi lasciò senza fiato.

Resh lasciò che sostenessero parte del suo peso, stretto tra loro, con le braccia sulle loro spalle. Poi sollevò le gambe, pesando su entrambi così improvvisamente che si dovettero fermare, barcollarono... e in un istante lui intrecciò le dita ai loro capelli per sbattere le teste una contro l'altra.

Caddero, entrambi sanguinanti per le ferite al cuoio capelluto, e in verità a quel punto Resh avrebbe potuto sicuramente scappare. Ma non fu quello che fece. Allungò un braccio, come si fa per lanciare un proiettile, solo che la sua mano era vuota.

Ma non lo era.

La sua veste. L'uniforme da soldato-sacerdote col cappuccio. Si muoveva. Fluttuava. Le maniche si gonfiarono, un flusso vivente di materia programmabile che gli obbediva come uscita da un cinematografico: diventando acqua, diventando una singola lama fluida che trafisse la gamba del primo tizio, una perfetta puntura all'arteria femorale, e tutto senza poter vedere il suo bersaglio.

Il tizio cadde e Resh si alzò in piedi, alto, sicuro di sé e per niente drogato com'era sembrato solo un istante prima. Alzò la mano, e il flusso di materia programmabile descrisse un arco a mezz'aria, mirando dritto al collo del secondo tizio e penetrandogli la carotide.

Non avevo mai visto nessuno manipolare così i polimeri, in modo più veloce e più complesso di quanto sia possibile attraverso la subvocalizzazione. Il figgione non era un tizio muscoloso a caso, né la scopata casuale di nessuno.

Resh tornò nel punto in cui sapeva che lo stavo guardando e mi rivolse un sorriso trionfante. Poi fece cinque passi e cadde in ginocchio, travolto dall'effetto della droga.

Mi affrettai ad avvicinarmi, tendendo lo zipper puntato verso i cattivi che gorgogliavano morendo dissanguati, anche se ero abbastanza sicuro che non fossero più una minaccia.

– Mio eroe, – disse Resh mentre lo aiutavo ad alzarsi in piedi. – Mi aiuti a tornare al mio modulo?

– Certo, – mormorai, cercando di non posare gli occhi sulla carneficina.

Poi Resh inclinò appena la testa, come se mi vedesse per la prima volta – ma non ci vede, Aran, assurdo, cazzo, wow – e disse: – Whoa, fratello. Cosa sei?

E non sapevo come rispondere, se non: quello che vuoi che io sia, e quindi non dissi niente, e poi lui alzò le spalle, rise una risata da ubriaco e si tirò in piedi quel tanto che bastava per barcollare con me lungo il corridoio.

A metà strada verso il suo modulo mi diede un bacio sulla guancia. La sua barba accarezzò la mia pelle come una stella di fuoco, facendomi piacevolmente girare la testa, e poi...